l'imperatore nell'alleanza; e pressò e fece da altri pressare, ed in ispecie da Clemente XI, la corte di Madrid, se non a dimettere, almeno a differire ad altro tempo migliore l'esecuzione de' suoi progetti. Carlo VI però e l'arbitro del gabinetto di Spagna cardinal Alberoni erano egualmente inflessibili alle rimostanze; e la repubblica ripugnante dovette contentarsi di trattar la pace in comune col proprio alleato, partecipando alle conferenze intime a Passarowitz, ed inviandovi suo plenipotenziario Carlo Ruzzini dipoi doge, uomo di gran dottrina politica e negoziatore fortunato dell'antior pace di Carlowitz. Questa pace colla Turchia vivamente caldeggiata dall'imperatore, onde poter più vigorosamente opporsi al compimento delle mire spagnuole, perciò veniva da' suoi ministri assai affrettata, più che non sarebbesi desiderato dalla repubblica; la quale intesa al conquisto di Dulcigno, fin da principio raccomandava al Ruzzini di possibilmente trarre in lungo le trattative. Se non che, lo zelo ognor crescente degli austriaci per affrettarle, fece sorgere il non infondato timore ch'essi concludessero il loro trattato particolare, per cui il senato ordinò al Ruzzini di non ostinarsi a que' patti in cui i turchi mostrassero decisamente di non voler consentire. Se a Carlowitz la repubblica rallegravasi pel nuovo acquisto della Morea, a Passarowitz dovea invece rinunziare ad ogni diritto sulla medesima, e lamentare inoltre la perdita dell'isola di Tine, e delle forti piazze di Spinalunga e di Suda, ultime reliquie del suo antico dominio sulla grand'isola di Candia, nella pace per essa superiormente narrata; le quali piazze non senz'importanza giovavano a mantener nell'isola la ricordanza del nome veneziano, ed in caso di guerra potevano agevolarne il ricupero. Assai lieve conforto traeva la repubblica dall'acquisto di poche squallide e diroccate castella, con angusto e sterile territorio

nella Dalmazia e nell'Albania, e delle piazze conquistate sulla costa d'Epiro dallo Schoulembourg. Qui l'autore oppone a' detrattori della repubblica pel preteso suo malgoverno della Dalmazia e altri paesi oltremarini, l'assetto medesimo de' loro abitanti pel nome veneziano, specialmente de' dalmati, di cui non è ancora interamente estinta la memoria. Siccome i detrattori si fondano sull'autorevoli parole contenute nell'opuscolo: *Degli inquisitori da spedirsi in Dalmazia, Orazione di Marco Foscarini cavaliere e procuratore, detta nel Maggior consiglio il giorno 17 dicembre 1747, Venezia pel Picotti 1831*; spiega come debbonsi intendere, e riporta quindi il discorso pronunciato in Perasto al cader della repubblica dal capo della comunità, quando il popolo con pia cerimonia volle seppellire l'amato vessillo di s. Marco con onorata e gloriosa tomba, dopo averlo venerato 377 anni, e custodito combattendo per terra e per mare. » Fermata così a condizioni non buone la pace, non già per difetto di buone armi, di spiriti generosi, di robusti consigli, ma per forza d'indeclinabile necessità; la repubblica non poteva non avvedersi, che tra per la diminuzione delle forze, natural conseguenza dell'impicciolito dominio, e per la declinazione ognor progressiva del suo già così invidiato commercio; dell'antica veneziana potenza ormai poco più rimaneva che la gloria e il nome. Perciò abbracciava essa quella politica che sola era da lei praticabile in così fatta condizione di cose; e poneva a base fondamentale del suo contegno cogli esteri la conservazione della pace con tutti: la quale non è chi ignori quanto debba anteporsi al fugace bagliore de' guerreschi trionfi, e quanto più gagliardamente insuisca al rifiorimento delle nazioni. Ed in fatti chi ponga mente, anche solo per poco, all'angustia continua in che star dovevano i veneziani circa i pensieri de' turchi, i qua-